

Sopra un disegno di Irene realizzato in Biodanza

Sommario

Editoriale	
<i>Cambiamento</i>	1
Andiamo nel mondo	
<i>...andiamo a lavorare</i>	2
<i>La Caritas</i>	3
<i>Le occupazionali del C.E.A. di Aosta</i>	3
<i>Progetto Bibliobus</i>	4
Le famiglie parlano	
<i>L'evoluzione di Valentina</i>	6
<i>Comunicare con Alberto</i>	6
L'intervista	
<i>L'intervista di Ivonne al Dott. Montinari</i>	7
Da leccarsi i baffi	
<i>Frittelle di sambuco ed acacia</i>	9
L'avventura del fare	
<i>Il Gruppo di riflessione: pensare è un fare per crescere</i>	10
Le frasi celebri	
<i>"...sei una donna Extra..."</i>	11
L'angolo del cuore	
<i>Le stagioni della vita</i>	12
Spazio al pensiero	
<i>Aspetti evolutivi degli interventi nei C.E.A.</i>	13
Sbirciando qua e là	
<i>Ciao Ivonne...</i>	15

Cambiamento



Oggi si fa un gran parlare di *cambiamento*: delle istituzioni, delle organizzazioni, del clima, delle aziende. Con il termine *cambiamento* si intende la trasformazione, il mutamento, la variazione che si verifica o che viene procurata. Il lavoro, difficile ed affascinante allo stesso tempo, svolto all'interno dei nostri servizi, ha come obiettivo fondamentale il *cambiamento* che si realizza attraverso la promozione di spazi e di tempi nei quali il "soggetto", l'utente, può scoprirsi capace di relazionarsi, di lavorare, di ap-

prendere, di sperimentarsi, di essere protagonista attivo della propria vita. La relazione, connotata da attrazione e curiosità per l'altro, che si instaura tra educatore e utente assume un'importanza fondamentale in quanto diventa lo strumento attraverso il quale si mantiene vivo l'interesse per e dell'altro, offrendo uno spazio fertile di riflessione e di cambiamento.

Nelle pagine seguenti si vuole proporre uno scorcio sulle attività che, come le Occupazionali e il Gruppo di Riflessione, hanno per

finalità il cambiamento; sulle testimonianze offerte dalle famiglie che ci parlano dell'evoluzione mantenendoci all'interno di un quadro relazionale privilegiato e specifico; e ancora la nostra attenzione si ferma per riflettere sugli aspetti evolutivi degli interventi del C.E.A. lasciando anche spazio alla poesia, alle ricette ed alle battute spiritose.

Si vuole, infine, salutare la nostra Ivonne proponendone l'intervista e dedicandole la rubrica "Sbirciando qua e là".

Lara Andriolo

Andiamo nel mondo

...andiamo a lavorare

L'aspetto che prioritariamente colpisce entrando in un C.E.A. è l'eterogeneità delle persone che vi sono ospitate: questa struttura ha, infatti, il difficile incarico di occuparsi e di curarsi, da un punto di vista educativo ed assistenziale, di persone disabili che hanno abilità e bisogni molto differenziati.

Se da un lato si cerca di ampliare e supportare il *gesto comunicativo* di soggetti con disabilità e ritardo mentale di grado grave o profondo attraverso interventi individuali e di gruppo quali la *musicoterapia*, la *psicomotricità*, la *comunicazione facilitata* in collaborazione con esperti e operatori, dall'altra parte, il medesimo servizio, cerca di rispondere anche ai bisogni assai diversi di coloro che hanno disabilità psichiche di grado lieve o medio.

Quella delle persone disabili mentali di grado medio e lieve è una realtà che porta alla luce una serie di problematiche cui gli operatori dei C.E.A. hanno cercato di rispondere con l'attivazione di alcuni interventi che vadano ad incidere su due aspetti della vita degli individui: uno che riguarda il **ruolo**, l'altra l'**identità**.

A tal fine, nel tempo, gli educatori, si sono attrezzati sviluppando una serie di competenze atte alla progettazione e conduzione di attività interne al C.E.A. - colloqui, Gruppo di Riflessione...- che, integrate con azioni che riguardano la sfera legata all'assunzione di ruoli adulti - come ad esempio le attività occupazionali - consentono una rielaborazione e una attribuzione di significato al progetto di vita degli utenti.

Sentiamo sempre più l'esigenza di rispondere in maniera maggiormente adeguata ai loro bisogni, in particolare cercando di far leva sugli aspetti sani della persona disabile adulta e



Dario e Luciana alla Tavola Amica

sull'assegnazione di un ruolo attivo nel territorio di appartenenza.

Negli anni, infatti, cercando preventivamente la condivisione con l'utente e la sua famiglia, abbiamo individuato *spazi di esperienza occupazionale protetta*, finalizzati da un lato all'individuazione delle abilità e delle caratteristiche dei soggetti disabili, dall'altra orientati a sperimentare e sondare il contatto diretto con il territorio.

Si sono così delineate le *attività occupazionali* propriamente dette con caratteristiche diverse a seconda dei bisogni individuali e delle risorse disponibili. Con gli anni, però, l'esigenza di rendere questo intervento più flessibile ed adattabile a progettualità tanto diverse si è sempre più manifestata; sino ad arrivare ad oggi, momento in cui le circostanze richiederebbero di trovare strategie per accordare, in alcuni casi, un più rilevante margine di autonomia alla persona che si trova impegnata nell'ambito dell'*attività occupazionale*. In molti casi, infatti, si preclude al disabile psichico di grado medio o lieve di avere accesso ad un ruolo sociale più attivo perché non considerato in possesso di quelle "abilità residue" sufficienti a permanere stabilmente in ambito lavorativo. In tal modo si crea una "sacca di sofferenza" ulteriore nell'ambito delle famiglie e dei disabili, poiché non è possibile far

evolvere l'attività occupazionale da una posizione di assoluta dipendenza dalla presenza dell'educatore ad una di maggiore, anche se non assoluta, autonomia seppure in presenza dei requisiti.

Questo aspetto rischia di inficiare il lavoro educativo e integrativo e di andare ad incidere negativamente sulla costituzione e saldatura dell'identità personale del disabile: vi è, infatti, la possibilità che gli interventi di attività occupazionale avviati evidenzino la possibilità per il soggetto di permanere anche da solo all'interno del contesto occupazionale prescelto per verificare il grado di autonomia raggiunto o di affiancare ad interventi maggiormente assistiti (attività c/o Centri e attività occupazionale con educatore) interventi meno protetti. E' indubbio infatti che, il soggetto con disabilità, permanendo autonomamente o in maniera parzialmente autonoma in un ambito in cui *in maniera naturale egli può sentire che vengono riconosciuti elementi e nuclei veri, reali della sua persona* è possibile continuare a scommettere sui suoi elementi evolutivi e sulla sua maturazione. Altrimenti vi può essere una regressione dovuta al fatto che i soggetti disabili *possono ricorrere a meccanismi psicologici di camuffamento*.

Per cercare di contenere questi svantaggi, abbiamo cercato, di volta in volta, strategie e modalità di interazione con le aziende che ci accolgono in modo da permetterci una modulazione degli interventi secondo bisogni speciali e specifici.



Erminia alla Caritas

La Caritas

Abbiamo sperimentato, nel tempo, innumerevoli contesti per le attività occupazionali: la ditta Quendoz per la raccolta della carta, il canile regionale gestito dall'A.V.A.P.A. per l'accudimento dei cani, il maneggio di Quart per la cura di cavallini e pony, il Comune di Quart per la manutenzione delle staccionate, il Centro Agricolo di Ollignan per la collaborazione nei lavori di pulizia.

L'ultima esperienza da noi praticata è stata quella di chiedere disponibilità ad accogliere attività occupazionali ad associazioni di volontariato che, per loro mandato, pur essendo strutture complesse, mantengono con i volontari un rapporto che è di richiesta di efficacia ma non di produttività piena.

In particolare, il C.E.A. di Quart, ha cominciato a praticare questa esperienza con la CARITAS inserendo una mattinata alla settimana due utenti all'interno di due attività differenti che questa associazione svolge regolarmente: Erminia contribuisce alla selezione e scelta della biancheria per la casa, Dario prepara i "pasti al sacco" che gli utenti della Mensa Amica ritirano ogni giorno per consumarli la sera a cena.

Ma in quale modo la CARITAS può rispondere meglio di altri contesti alla peculiarità delle nostre richieste?

Di fatto Erminia e Dario, come nelle altre occupazionali, sono affiancati da un educatore che li facilita nella comprensione delle mansioni che devono svolgere, li monitora e a volte, soprattutto nella fase di inserimento iniziale, collabora con loro allo svolgimento del compito che gli viene assegnato. Lo scopo che vogliamo raggiungere è, però, quello di renderli sempre più autosufficienti nell'eseguire la mansione che gli viene richiesta, in modo tale da permettergli di svolgerla anche in piena autonomia qualora si creassero le condizioni per una loro permanenza indipendente dalla presenza dell'educatore, in un altro giorno della



Dario alla Tavola Amica

settimana, come volontari a tutti gli effetti. Questo elemento, insieme ad una maggiore consuetudine, da parte dei volontari, di entrare in relazione e di essere di supporto in situazioni di difficoltà, apre ad una dimensione di più intenso valore dell'esperienza lavorativa: da un lato, infatti, il contesto meno protetto di quello del Centro permette l'assunzione di un ruolo più adulto e di maggiore responsabilità; dall'altro la non eccessiva pressione su elementi direttamente collegabili all'efficienza e alla produttività schiude l'esperienza occupazionale a proporzioni più consone alle effettive risorse di cui il soggetto disabile in questione dispone.

Inoltre ci sembra che Dario, in modo particolare, viva in maniera autentica un ruolo sociale diverso rispetto a quello che abitualmente riveste: infatti l'aiuto che offre a persone bisognose e in situazione di disagio gli consente di costruire la propria identità anche in relazione alla propria visibilità e utilità sociale.

Lara Andriolo e Monica Guttero



Erminia alla Caritas

Le occupazionali del C.E.A. di Aosta

Da alcuni anni Fabio e Sabina, utenti del C.E.A. di Aosta, si occupano di un segmento del riciclo della carta: affiancati da un dipendente dell'azienda che si occupa dello smaltimento dei rifiuti ad Aosta (la Ditta Quendoz) e da un educatore, svuotano gli speciali contenitori (chiamati tecnicamente "paperbox") presenti negli uffici dell'Usl in via Saint Martin de Corléans.

Si tratta di un'attività relativamente complessa, che richiede sia la comprensione e la memorizzazione di procedure (ad esempio, come aprire e chiudere correttamente i paperbox, o come svuotarli senza che i pezzetti di carta cadano tutti sul pavimento) sia l'assunzione di atteggiamenti sociali adatti al contesto (bussare prima di entrare in un ufficio, salutare, rispondere alle domande, accettare o rifiutare cortesemente eventuali dolcetti offerti, ecc.).



Fabio in fonoteca

Nel corso del tempo gli obiettivi di autonomia generale nello svolgimento dell'attività sono stati a poco a poco raggiunti, e oggi i due partecipanti sono in grado anche di organizzarsi stabilendo prima di incominciare come dividersi gli spazi di lavoro, in modo da non dimenticare nessun ufficio o non perdere tempo e disturbare entrando due volte nella stessa stanza.

Fabio inoltre svolge un'altra attività nella fonoteca regionale. Questo occupazionale è stato scelto dal momento che a Fabio piace molto la musica e da tempo, sia con gli operatori del Centro

Andiamo nel mondo

segue da pag. 3

sia con i suoi familiari, utilizza la fonoteca come utente sia per ascoltare cd sia per prenderli in prestito. Aveva inoltre instaurato un rapporto di reciproca empatia con il personale della sezione. Questa attività occupazionale permette a Fabio di stare in un contesto che ama molto e al contempo di confrontarsi con un ambiente in cui il suo ruolo gli richiede di svolgere un compito specifico (etichettare i compact disc acquistati per il prestito e gestire la postazione per gli ascolti) per il quale il riscontro rispetto alla correttezza o all'errore nell'azione è immediato. Gli richiede, inoltre, di sapersi rapportare in maniera adeguata nei confronti del pubblico, dimostrandosi gentile, paziente, attento alle richieste ed efficiente. Da questo punto di vista Fabio ha fatto dei grandi passi avanti, "imparando" a parlare con gli utenti della biblioteca di ciò che è importante in quel momento (l'apertura di una postazione d'ascolto, la ricerca di un disco per il quale è necessario chiamare un responsabile della sezione...) senza perdersi in discorsi riferiti ai suoi amici o ai suoi interessi.

Le attività occupazionali sono per i nostri utenti delle vere e proprie opportunità di vivere esperienze per loro il più possibile simili a situazioni lavorative durante le quali hanno la possibilità di rapportarsi per ruoli, imparando a svolgere i compiti richiesti e ad assumere comportamenti consoni, in un ambiente comunque protetto e mediato dagli educatori.

Inoltre, gli occupazionali vengono individuati ponendo una grande attenzione alla personalità e alle inclinazioni dei soggetti via via coinvolti, per cui permettono ai partecipanti di svolgere un'attività gradevole e legata ai propri interessi, oltre che di sperimentarsi in compiti che possono

essere via via ampliati, complessificati o affinati. Molto spesso gli obiettivi di miglioramento o apprendimento vengono raggiunti velocemente proprio perché gli utenti trovano motivazioni e gratificazioni intrinseche in ciò che fanno.

Deborah Monica Scanavino

Le attività occupazionali sono per i nostri utenti delle vere e proprie opportunità di vivere esperienze per loro il più possibile simili a situazioni lavorative durante le quali hanno la possibilità di rapportarsi per ruoli, imparando a svolgere i compiti richiesti e ad assumere comportamenti consoni, in un ambiente comunque protetto e mediato dagli educatori.

Progetto "Bibliobus" C.E.A. di Hône e Champdepraz

Il progetto "Bibliobus" prende vita come attività occupazionale presso la biblioteca di Pont St Martin dove, nell'anno 2005, un piccolo gruppo di utenti si occupa del riordino delle videocassette date in prestito.

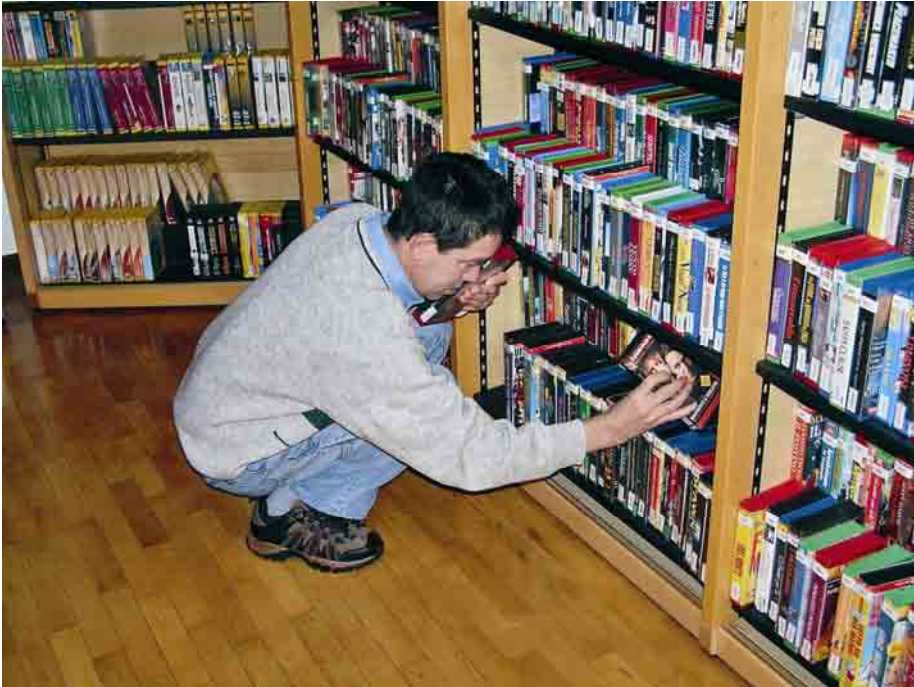
E' alla luce del lavoro portato avanti nel corso del primo anno e facendo riferimento ad un servizio preesistente di prestito libri fra le biblioteche della bassa valle che nasce l'attività, denominata "Bibliobus", come attualmente strutturata e portata avanti da ormai quattro anni.

Il progetto, che coinvolge attualmente sei utenti del C.E.A. di Hône-Champdepraz, prevede la consegna di libri e manifesti fra le biblioteche di Hône, Donnass e Pont St Martin, nonché un servizio di catalogazione e riordino di videocassette e di affissione manifesti e avvisi riguardanti le iniziative del territorio, presso la



Raffaele e Gloria in biblioteca

Andiamo nel mondo



Fabrizio in biblioteca

sola biblioteca di Pont St Martin.

L'organizzazione dell'iniziativa prevede la suddivisione dei partecipanti in due sottogruppi che, avvalendosi dei mezzi di trasporto pubblici, si spostano in direzioni opposte lungo l'asse Hône – Pont St Martin al fine di garantire la consegna dei libri a tutte le biblioteche coinvolte.

Per le caratteristiche di forte apertura al territorio e di utilità sociale il progetto "Bibliobus" ha permesso una specifica, quanto esportabile, analisi dei percorsi evolutivi realizzati dalle persone coinvolte; nel corso degli anni è infatti emersa, da parte dei partecipanti, una crescente motivazione alla realizzazione di tale progetto, motivazione determinata fondamentalmente dal ruolo sociale definito e sostenuto all'interno del percorso.

Di tale ruolo sociale i partecipanti sono via via divenuti consapevoli dimostrandosi ampiamente in grado di enunciarlo e sostenerlo, anche

autonomamente, nelle diverse situazioni di confronto; inoltre lo stesso ruolo viene costantemente riconosciuto pubblicamente in quanto immediatamente percepito dalla popolazione con cui si interagisce.

La ricaduta di tale definizione di ruolo sociale è evidente e si riflette su chi la agisce in un crescendo di rimandi costruttivi che fortificano ulteriormente l'immagine positiva che la persona ha di sé.

Altro aspetto rilevante si è dimostrato il riscontro da parte degli enti coinvolti per quanto riguarda i benefici ottenuti grazie allo svolgimento delle mansioni richieste, anche tale rimando si è dimostrato valido sostegno alla motivazione dei partecipanti garantendo lo svolgimento dei compiti assegnati con particolare interesse ed attenzione al risultato.

La realizzazione del progetto presso servizi aperti al pubblico e i numerosi spostamenti sul territorio hanno ampliato enormemente le possibilità di relazionarsi, garantendo un costante confronto con la popolazione;

la necessità di porsi adeguatamente dal punto di vista relazionale viene di conseguenza giocata a diversi livelli a seconda delle circostanze che via via si presentano.

Dal punto di vista delle competenze relazionali, tale progetto richiede e stimola quindi nei partecipanti la capacità di rapportarsi con le persone coinvolte in maniera ampiamente diversificata, a seconda del ruolo che queste ultime ricoprono, favorendo lo sviluppo delle capacità adattive dei singoli in base alle richieste e sollecitazioni incontrate.

Le funzioni di sostegno che l'operatore è chiamato a svolgere variano di intensità e dipendono sostanzialmente dal percorso evolutivo e di apprendimento che la persona coinvolta persegue come obiettivo; in alcuni casi l'agito è prettamente marginale e consiste fondamentalmente in una forma di monitoraggio, mentre in altri casi l'accompagnamento a perseguire l'autonomia relazionale è necessariamente più incisivo e duraturo.

In conclusione si intende sottolineare che, anche in questo caso, l'agire inseriti in un conteso esterno si è dimostrato forte attivatore di processi di cambiamento, attraverso la motivazione e il riconoscimento di un ruolo sociale, infatti, si è enormemente amplificato il processo evolutivo determinato dall'intervento operativo.

Ilaria Giacobbe

Le funzioni di sostegno che l'operatore è chiamato a svolgere variano di intensità e dipendono sostanzialmente dal percorso evolutivo e di apprendimento che la persona coinvolta persegue come obiettivo.

Le famiglie parlano

L'evoluzione di Valentina

Da quando Valentina è stata inserita al C.E.A., nel 2003, noi genitori abbiamo osservato notevoli cambiamenti nel comportamento, nella relazione e nell'alimentazione.

Valentina ha imparato a relazionarsi e, seppure con sua grande fatica, a fidarsi di più persone: prima era abituata ad avere un rapporto uno a uno.

Questi cambiamenti hanno influito sul suo carattere: ora ha più voglia di comunicare ed ha affinato maggiormente la capacità di usare il computer.

L'attesa per lei è meno traumatica, ha imparato ad aspettare il suo turno e di conseguenza a rispettare gli altri. L'alimentazione è migliorata notevolmente: grazie alla grande pazienza e costanza degli educatori del C.E.A. oggi, dopo sette anni, è molto più varia; Valentina mangia di tutto, o perlomeno, assaggia.

Pensiamo ci sia spazio per ottimizzare e migliorare i cambiamenti fatti fino ad

Comunicare con Alberto

Quando si pensa alla comunicazione tra le persone, la prima forma che normalmente viene in mente è quella verbale, in quanto probabilmente è la più diretta ed immediata, quella che ci permette di entrare subito in relazione e in dialogo con altri individui.

In molti casi tuttavia, l'aspetto verbale può non essere sufficiente a trasmettere idee, pensieri, sensazioni, emozioni, e non solo con persone di diversa lingua e cultura.

Penso infatti alla comunicazione che ho con Alberto, mio fratello, che frequenta ormai da parecchi anni il C.E.A. di Châtillon, e al quale sono molto legato.

Le nostre forme di comunicazione, consolidate ormai da oltre 40 anni di vita vissuta insieme o a stretto contatto quotidiano, si sono sviluppate, e si sviluppano tutt'ora, sotto vari aspetti in

ora e per raggiungere nuovi traguardi. Noi non ci saremmo mai aspettati l'evoluzione che, in questi anni, Valentina ha compiuto: vederla contenta di venire al Centro, vedere che ha imparato segni nuovi che ha voglia di comunicarli a noi e al mondo esterno è stata un'apertura sia per Valentina che per noi genitori e siamo soddisfatti dei risultati che ha ottenuto frequentando il C.E.A.

Gianna Robotti



Valentina fa la spesa per il C.E.A.

cui certamente il linguaggio verbale è importante, ma molto spesso non prevalente.

Posso affermare che la nostra comunicazione è più che mai variegata e che entrambi comunichiamo con forme che comportano l'impiego dei tutti i cinque sensi (e a volte anche del sesto).

Molto spesso però utilizziamo modi di comunicare in cui prevalgono le forme "gestuali/corporee" e "tattili".

Un esempio di comunicazione "gestuale/corporea" molto frequente tra di noi è quando, nelle nostre camminate sui sentieri o nelle nostre passeggiate con gli sci da fondo, la mia presenza davanti, a fianco oppure dietro di lui, significa rispettivamente situazione di incertezza, di

pericolo, di normalità; la nostra posizione relativa è come un codice segreto ma da noi percepito in modo chiaro e inequivocabile, ed al quale non serve l'aggiunta della parola.

Anche la forma di comunicazione "tattile" è usuale tra noi, soprattutto in casa: la pacca sulla spalla, la carezza, la ricerca della mano, ma anche il pestarsi i piedi o la mano che ti allontana, fanno parte di un linguaggio comunicativo non verbale che va ben al di là del semplice gesto, ed è soprattutto la trasmissione di un preciso messaggio che sostituisce parzialmente o totalmente una parola o una frase.

Ricordo con molto affetto quando dormivamo ancora nella stessa camera ed io, ragazzo, uscivo la sera; al mio rientro e dopo qualche minuto da quando ero a letto, Alberto mi toccava la punta di un piede come per chiedermi "sei arrivato?", ed io con l'altro piede gli toccavo la mano per rispondergli "sono rientrato, buona notte".

Nella mia esperienza personale con Alberto ho constatato come la persona che ha le capacità comunicative compromesse da patologie, non solo accresce i meccanismi che gli permettono di relazionare in modo soddisfacente con chi lo circonda, ma riesce a far sviluppare tali forme a chi gli sta vicino.

Mauro Maquignaz



Alberto e Mauro Maquignaz

L'intervista

In questa intervista il dott. Montinari sarebbe stato intervistato da Ivonne. Uso il condizionale perché Ivonne purtroppo se n'è andata in una calda mattina di marzo. Da qualche tempo soffre di problemi di salute che le hanno impedito di portare a termine il lavoro iniziato. Noi della redazione vogliamo ricordarla così, proponendo al dott. Montinari quelle domande, che lei insieme a noi, aveva pensato di fare. Ci rendiamo conto che l'intervista potrà apparire un po' tronca e forse anche anonima, ma solo Ivonne sapeva fare le domande con un pizzico di curiosità infantile e maliziosa allo stesso tempo propria di chi come lei aveva ancora bisogno di assaporare questa vita terminata troppo precocemente.



Giandomenico Montinari è psichiatra e psicoterapeuta, si occupa di conduzione e formazione di gruppi istituzionali fin dai primi anni '70. In particolare, in Valle d'Aosta, la sua esperienza si è concretizzata nella formazione degli operatori dei C.E.A. a partire dal 2008 sino ad oggi. Nello specifico ha proposto e applicato il metodo "Survey" nei nostri quattro Centri e sta ancora formando un gruppo di educatori che si occupa di condurre colloqui con alcuni degli utenti disabili inseriti nei C.E.A.

Secondo il suo parere, è la strada giusta, quella intrapresa dai C.E.A., per intervenire nella riabilitazione di persone adulte con disabilità psico-fisica?

Non conosco tutte le attività, ma solo quelle supervisionate e promosse da me. Pertanto per quello che conosco, ritengo che i centri siano ben funzionanti con delle attività ben pensate, ben condotte e ben studiate. Per quello che mi riguarda la strada intrapresa è quella giusta.

Quali sono le difficoltà che incontra e che ha incontrato nel relazionarsi con le persone disabili?

Questa è una domanda molto impegnativa. Il rapporto con le persone disabili è la mia vita, è tutto per me. Difficoltà non ne ho mai trovate tante. Ovvero, le difficoltà sono infinite, ma cerco di superarle. Poi dipende dal tipo di disabilità: se è solo intellettuale, le difficoltà sono poche; se la persona non vuole o non può comunicare, si impara anche a non insistere, a rispettare i limiti e a non forzare le difese e i tempi di ognuno di loro.

Con i disabili psichici è più difficile e con alcuni è quasi impossibile comunicare, ma ritengo di non avere mai avuto problemi a relazionare con i miei pazienti, forse perché sono un po' disturbato anch'io!!!! Comunque con i miei pazienti ho un rapporto da buono a ottimo, sto bene con loro e parlo di tante cose. Le difficoltà di relazione fanno parte del modo di essere di alcuni pazienti e di questo tipo di lavoro.

Lei ha sottolineato che "lo stare bene" è un indicatore di una buona relazione. Sovente ci dimentichiamo di questo aspetto quando stiamo con i disabili.

Il fatto di star bene è fondamentale nel rapporto con l'altro. Se sto bene con una persona vuol dire che sono sintonizzato con lei, che condivido le stesse cose. Cerco di stare bene con i miei pazienti, perciò faccio alcune attività con loro. Ad esempio conduco l'assemblea dei pazienti in alcune comunità che dirigo, e trovo ciò molto divertente. Mi fa piacere vedere il mio utente che utilizza modalità di rapporto più propositive e a volte più scherzose. In altre strutture mi affianco agli operatori che gestiscono il "gruppo di discussione". Anche qui per lo stesso motivo mi piace vedere i pazienti in un'ottica diversa, più adulti e scoprire che si può parlare di tutto al di là della malattia. Altre attività che mi piace fare con alcuni pazienti sono quelle corporee come il pack e il rilassamento.

Con queste attività si giunge ad avere con i pazienti un rapporto molto intimo. E perciò che mi sento di dire che non ho problemi di relazione con i miei pazienti, forse anche perché apprezzano il fatto di sentirsi aiuta-

ti.... Un'altra attività che faccio volentieri è la gita. Siccome mi piace l'archeologia e mio figlio è archeologo, mi piace portare i miei pazienti nei siti archeologici più interessanti.

Quali sono stati i segni che le hanno fatto capire che questo lavoro era la sua strada?

Anche questa è una domanda impegnativa. Ma veramente non lo so cosa mi ha portato a questo lavoro... forse perché mi sento contenuto dalla psichiatria. Io ho un'infinità di interessi: storici, filosofici, archeologici, antropologici.... Ho letto e ho scritto centinaia di articoli. Rispetto alla media ho numerosi interessi che sento contenuti tutti all'interno della psichiatria. Infatti, come psichiatra, sento di poter fare tutte queste cose senza dividermi. Nella psichiatria riesco a farci stare tutto e quindi mi contiene, e contiene anche i miei problemi di relazione che avevo soprattutto 20-30 anni fa. Il contatto con persone che avevano più problemi di me mi faceva stare bene, per dirla con parole molto semplici. Mi sono curato e con il passare del tempo non ho più bisogno di persone che hanno più problemi di me. Sto bene dovunque. Comunque la psichiatria mi contiene sempre, perché se parlo di antropologia trovo la sua applicazione nel pack, se parlo di sociologia trovo la sua applicazione nella organizzazione dei servizi, se si parla dei riti si fa della psicoterapia, ecc. ora sono guarito dalla mia nevrosi e potrei fare qualsiasi mestiere, ma nella psichiatria mi sento bene.

Qual è la via perché i genitori capiscano ciò che voi psichiatri intendete

comunicare a noi e a loro?

Cercare ed acquisire la collaborazione e la comprensione dei genitori è la meta di questo lavoro. Quindi convincerli, spiegare loro e contenere i loro problemi personali, fargli capire che i loro figli possono cambiare grazie alla terapia (quindi anche il rapporto che hanno tra loro deve cambiare). Purtroppo, molto spesso i famigliari fanno fatica a capire tutto ciò e quindi rimangono rigidi nelle loro posizioni e in tal modo mantengono la patologia del figlio. La via è quella di lavorare insieme ai genitori affinché non rimangano indietro rispetto ai progressi dei loro figli.

Com'è giunto ad elaborare il metodo "survey" che lei utilizza anche nei nostri centri, per capire la personalità del disabile e per stabilire quali interventi l'operatore deve attuare con lui?

*Ci sono giunto per caso. Un giorno una dottoressa venuta in visita nella mia comunità, mi chiese perché non facessimo alcun tipo di obiettività sui pazienti. All'epoca non ne sentivo il bisogno, però rimasi colpito dalla richiesta della collega e iniziai a chiedermi perché non lo facessi. La risposta che mi diedi era semplice: è estremamente difficile obiettività con il paziente psichiatrico. Ad esempio come faccio a provare che l'ansia di cui soffre un determinato paziente è "buona" (cioè il paziente sta notando un cambiamento positivo) o "patologica" (cioè l'intente sta male)? Non c'è nessun questionario che me lo può dire. Questo è il motivo per cui ho sempre evitato l'utilizzo delle scale di valutazione perché non mi danno il senso e la profondità delle cose. Però ho voluto formulare delle domande con degli indicatori che cogliessero gli aspetti più profondi del paziente e nel loro insieme darmi una valutazione. E da qui, a caso, ho provato sui miei pazienti e poi su tantissimi altri casi un questionario da me elaborato. Alla fine ho capito delle cose che non avrei mai pensato prima di allora. È una cosa che mi è scappata in mano e si è dimostrata di straordinaria efficacia, mi ha fatto riflettere e tuttora, nonostante siano passati 10 anni, continuo a riflettere. Comunque il **survey** non mi descrive la personalità del disabile, ma mi dice che intenzione dare agli interventi che già si stanno attuando con lui. Quello che si è rivelato estremamente importante è il poter capire se i "cattivi" comportamenti del disabile sono da imputarsi a sovrastimolazione o a sottostimolazione. Questo è difficilissimo da capire senza il questionario del metodo **survey**. Se io*

riesco a capire se il paziente è sovra o sotto stimolato da un'intonazione diversa a qualunque intervento faccio: cognitivo, corporeo, sociale, psicoterapico...

E come faceva a lavorare con i suoi pazienti prima di elaborare il metodo "survey"?

*Prima del metodo **survey** andavo a fiuto. Penso di non aver mai fatto grossi errori, però non mi immaginavo che avrei potuto lavorare in maniera così precisa e integrata come faccio adesso. Adesso metto molta più energia e convinzione nei programmi che faccio perché so se, per ogni singolo paziente, devo tirare o spingere. Prima lavoravo lo stesso ma con meno energia e convinzione. Ora ho acquisito delle certezze che le indicazioni del metodo **survey** sono quelle giuste. Ovviamente mi baso sulla dicotomia della sovrastimolazione e sottostimolazione. A un paziente sottostimolato deve dargli molte più cose da fare, devo spingerlo e so che difficilmente si scompenserà. Al contrario un paziente sovrastimolato deve stare più tranquillo perché tutte le sue manifestazioni patologiche sono dovute al fatto che ha difficoltà a capire e a inserirsi nel gruppo in cui si trova. Con questo metodo capisco quanta energia devo mettere con ogni paziente, mi costringe ad avere con ognuno di loro un comportamento diverso e quindi personalizzo anche il rapporto. Il metodo **survey** costringe gli operatori ad avere un comportamento e dei programmi personalizzati per ogni paziente.*

Interviene Giuliana: Questo metodo può essere impiegato anche in ambiti diversi dalla psichiatria, come sta facendo ad esempio nei nostri centri?

In ogni gruppo che noi creiamo (scuola, carceri, case di riposo e gruppi di lavoro), quindi dove ci sono almeno sei, otto persone (anche in una famiglia) si forma una polarità tra persone sottostimate e persone sovrastimate rispetto a quello che si sta facendo. Quindi si può dire che su 10 persone ce ne sono 5 o 6 che stanno nella media (cioè partecipano a quello che si fa), 1 o 2 che avrebbero bisogno di fare di più, 2 o 3 invece fanno fatica a capire e a condividere tutto quello che si fa e prendono posizioni di rottura. Di conseguen-

*za anche in un gruppo di lavoro il metodo **survey** può fornire delle indicazioni di come stanno gli operatori all'interno del gruppo.*



Il Dottor Giandomenico Montinari durante un convegno qualche anno fa

In qualità di medico psichiatra in che misura utilizza lo psicofarmaco e in che misura la psicoterapia?

Tutti gli psichiatri hanno un rapporto conflittuale con gli psicofarmaci. Chiaramente con il farmaco si ottengono grossi benefici; lo psicofarmaco toglie la depressione, toglie gli aspetti psicotici e i comportamenti bizzarri, aumenta la concentrazione. È giusto usarli perché compensano dei problemi di natura biologica e chimica che ha il cervello di alcune persone. Ad esempio, il cervello di un depresso funziona male per mancanza di serotonina, allora gliene aggiungiamo artificialmente con il farmaco e il paziente sta meglio. Quando il paziente è meno depresso inizia il vero lavoro psicoteraputico e riabilitativo. Tuttavia è difficile stabilire quanto il miglioramento di un paziente dipenda dal farmaco o dalla psicoterapia. Il farmaco da solo non guarisce la persona e viceversa la psicoterapia da sola non basta. Grazie al farmaco che aiuta la persona ad essere presente si può intraprendere un percorso psicoteraputico.

Per lei che cosa significa avere una disabilità?

Sono severo da questo punto di vista. Penso che la vera disabilità sia quella psichica/intellettuale. Il problema della disabilità fisica non è un problema vero, lo diventa se il paziente cede sul piano psicologico. Se la persona è forte psicologicamente, la disabilità fisica è un proble-

ma secondario e può diventare in alcuni casi un punto di forza. Un disabile fisico capisce meglio i problemi della vita, ha più motivazione a capire sé stesso, il fatto di confrontarsi continuamente con i suoi limiti lo rende più forte. Quindi sono severo con chi si piange addosso o con chi piange addosso agli altri. Il problema sorge quando l'io cede, ma è un problema psicologico. Infatti il nostro io può venire a capo delle disabilità più gravi, pensiamo a Stephen Hawking, grande astrofisico paralizzato sulla sedia a rotelle che ha scritto un libro sui "Buchì Neri". Ci sono disabili che corrono, che dipingono pur essendo senza mani, ecc. La forza dell'io e il rapporto con gli altri permette di tenere in gioco anche il disabile più grave. Con la disabilità psichica tutto è più complicato, anche se il disabile psichico può raggiungere delle profondità nel capire sé stesso e gli altri che un normodotato non sempre raggiunge. Quante persone ci sono che hanno prodotto molto sul piano dell'arte, della narrativa come Fontana, Van Gogh, Nietzsche, Kafka che indubbiamente erano molto disturbati. Quasi tutti i grandi letterati erano da poco a molto disturbati, in loro il disagio psichico

ha acuito la sensibilità. Quindi la disabilità non deve essere un problema ma deve essere affrontata e curata. Per quanto riguarda i miei pazienti che vivono in comunità con un grave ritardo mentale penso che comunque abbiano un livello di vita soddisfacente e accettabile perché non c'è disperazione, non c'è l'isolamento, non c'è la mancanza di comprensione. Cerchiamo sempre di mantenere i contatti con l'esterno in maniera protetta con molte uscite, visite a mostre ecc.

Lei che lavora in prevalenza con persone malate di mente, dove pensa che sia il confine che separa la malattia dalla sanità mentale?

Obiettivamente non c'è niente che differenzia uno psicotico da un non psicotico se non l'atteggiamento mentale di porsi. Chi si isola, chi si rifiuta di riconoscere i propri problemi, chi non si identifica con gli altri è uno psicotico; chi invece, anche con una

grave psicosi si lascia aiutare, diventa consapevole dei propri problemi, si cura, non fa gravare sugli altri i propri problemi diventa un non psicotico pur rimanendo una persona malata. L'obiettivo della terapia è quindi quello di trasformare il paziente da psicotico a malato non psicotico che si gestisce i propri problemi anche con l'aiuto di un operatore.

Adesso andiamo sul personale per conoscerla meglio. Quando non si occupa delle sue strutture che cosa le piace fare nel suo tempo libero?

Tempo libero ne ho poco. Comunque quando ero più giovane facevo passeggiate in montagna, ora mi stanco facilmente perché ho quasi 70 anni, anche se faccio ancora delle passeggiate con i miei due nipotini. Poi scrivo libri, penso e leggo tanto. Con mia moglie abbiamo preso lezioni di ballo e andiamo a ballare il liscio. Ma anche mentre balliamo penso a quello che scriverò appena torno a casa. Devo dire che nelle sale da ballo ho scritto decine di pagine di libri, anche se a mia moglie non piace...

Giuliana Preyet



Da leccarsi i baffi...

Frittelle di sambuco ed acacia.

Abbiamo approfittato di una bella giornata di sole, una delle poche in questo maggio pazzo, per partire in missione nei dintorni del C.E.A. con un obiettivo, raccogliere fiori di sambuco e di acacia per preparare sfiziose frittelle con cui deliziare la truppa.

Ed è così che Valerio, Nene, Corrado, Arnaldo e Luca sono partiti accompagnati da Luciana, Ornella e Carole per procurarsi gli ingredienti principali per la nostra ricetta. Infatti, poco lontano dal nostro Centro, lungo la strada che conduce al monastero, ci sono una quantità di alberi di sambuco ed acacia che nei mesi di maggio e giugno sono

stracolmi di fiori che profumano l'aria. Per ottenere squisite frittelle è sufficiente preparare una semplice pastella (deve risultare abbastanza densa in modo da rimanere attaccata ai fiori), immergervi sambuco e acacia e friggerli nell'olio bollente.

Ingredienti per la pastella per 6 persone::

farina 00	150 grammi
birra	1 bicchiere
uova	2
sale	1 pizzico



Procedimento:

setacciate la farina in una ciotola, aggiungete le uova e il sale e mescolate, versate la birra a filo mescolando energicamente la pastella con la frusta fino ad ottenere una crema omogenea. Naturalmente la pastella non deve avere grumi: mescolare è la prima regola, la seconda è lasciare riposare il composto (almeno 15 minuti).

Marina Fassoni

L'avventura del fare

Il Gruppo di riflessione: pensare è un fare per crescere.

Dare forma finita e comprensibile con la riflessione e il linguaggio alle sensazioni, ai sentimenti che ci raggiungono nel nostro quotidiano agire e nell'eccezionalità degli eventi è quanto di più prezioso ci possa essere fornito come strumento di orientamento e comprensione di noi stessi e della realtà.

La disabilità psichica ci pone però costantemente di fronte alla difficoltà di proporre stimoli e strumenti di rielaborazione adatti alle capacità cognitive degli ospiti del C.E.A.: per questo motivo abbiamo individuato, come obiettivo comune e trasversale a tutti gli utenti quello di rintracciare un iter individuale o di gruppo per la *ricostruzione dei significati e del senso di sé e di sé nella realtà*.

In funzione del raggiungimento di questo obiettivo ci siamo immaginati una serie di percorsi, di esperienze e di la-



boratori adattati alle competenze cognitive, psicomotorie e affettive di ciascuno.

Se per gli utenti maggiormente compromessi la scelta è quella di predisporre progetti a termine con argomenti, temi da trattare e materiali molto strutturati affinché possa essere colto e valorizzato anche il minimo contributo (*Raccontarsi, L'uno e l'altro*) per due gruppi con competenze, seppur differenti, che possono essere spese in contesti più complessi, si sono individuati due laboratori di riflessione permanenti. Il *Gruppo di Riflessione*, sin dalle sue origini, vede impegnati Ivan, Elena, Erminia, Dario e, fino a pochissimo tempo fa, la vivace Ivonne. Il gruppo prosegue nel suo lavoro ormai da un decennio

e richiede ai componenti uno sforzo di concentrazione e di impegno per circa due ore consecutive: la sua caratteristica è quella di trovare, al suo interno, a seconda dei periodi e dei temi che si affrontano, spazi di sperimentazione, situazioni e stimoli molto vari che si adattano di volta in volta alle differenti modalità di apprendere dei singoli. Abbiamo predisposto questo spazio per dare modo al pensiero, all'espressione verbale e al processo di simbolizzazione di manifestarsi tenendo conto delle caratteristiche e delle sensibilità di ciascuno, comprese quelle dei conduttori. Secondo la teoria gardneriana, infatti, l'essere umano dispone, per la comprensione della realtà e la soluzione dei problemi, nonché per la realizzazione di prodotti, di almeno otto tipi di intelligenze (corporeo-cinestetica, interpersonale, intrapersonale, logico-matematica, musicale, naturalista, verbale-linguistica, visuospaziale) e solitamente ciascuno raggiunge le sue migliori performance quando utilizza il sistema di simboli a lui più confacente (1). Inoltre, nella programmazione del laboratorio, teniamo conto dell'importanza di procedere dal concreto all'astratto e dal particolare all'universale. Questa impostazione di fondo realizza le premesse per includere anche quelle che possono apparire banali esperienze del quotidiano all'interno di una cornice condivisa e riconoscibile.

Anche per questo motivo ci sembra particolarmente efficace individuare, come traccia del nostro *andar pensando*, materiale che ci deriva dalla no-



Ivonne, Erminia, Dario Ivan e Elena riflettono

(1) Cacciaman Stefano (2002), *Psicologia per l'insegnamento*, Le Bussole, Carrocci, Roma.

(2) Morin Edgar (2000), *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

stra cultura umanistica: letteratura, musica, poesia, pittura sono colte ed analizzate nel loro valore antropologico come *simboli che guidano e orientano le vite umane* (2). FAVOLA D'AMORE di Hermann Hesse, LE METAMORFOSI di Ovidio, il cartone animato LA BELLA E LA BESTIA di Walt Disney sono insieme telaio e trama con cui tessere la storia di ognuno: una accurata e specifica preparazione dei materiali ci permette di offrire scenari semplificati, ma non banalizzati, altrimenti non accessibili ad una persona con una disabilità cognitiva. Oltre a ciò i percorsi che costruiamo prevedono sempre una certa ridondanza degli stimoli ed una traduzione in più codici dei contenuti che racchiudono: il racconto di Hesse è ascoltato, proiettato sotto forma di immagini, letto, disegnato, e, addirittura, manipolato per diventare poi teatro per la conoscenza dei tre regni vegetale, minerale, animale. E la conoscenza che ne deriva è tradotta in parole, impressioni, pensieri articolati che trovano riscontro nel sentire personale di ognuno dei partecipanti.

Il secondo laboratorio di pensiero, chiamato anch'esso *Gruppo di Riflessione*,

è rivolto ad un gruppetto di 3 persone (Paola, Consiglia, Maria Grazia): qui l'obiettivo principale è quello di lavorare, sempre a partire da stimoli soprattutto narrativi e grafici, sulla comprensione della parola, sulla costruzione della frase per giungere, solo successivamente, a parlare di sé e delle proprie esperienze. Le storie proposte costituiscono la struttura solida e riconoscibile su cui continuare ad ancorare i propri pensieri; le immagini organizzano l'azione in un linguaggio descrittivo ed analogico comprensibile anche a chi ha poca dimestichezza con la parola (scritta o orale); la produzione grafica (disegno, colorazione, composizione) rafforza la percezione di essere in grado di imprimere significati personali e di incidere sulla realtà.



Consiglia, Maria Grazia e Paola nel Gruppo di riflessione

L'utilizzo di un quaderno personale amplifica tutto ciò: lasciare traccia di ciò che si è "lavorato" permette a ciascuno di riconoscere il cammino fatto, ripercorrerlo e di attribuirgli un significato quasi *autobiografico* tale da avere parole per raccontarsi ancora.

Monica Guttero



Maria Grazia, Consiglia e Paola al lavoro...

Le frasi celebri

"...sei una donna extra... veramente extra... extracomunitaria!!!"

Ed eccoci al nostro angolo del buon umore. Anche in questo numero proponiamo alcune delle numerose "spiritosaggini" degli utenti dei nostri centri.

Siamo al momento del pranzo, Anna sta servendo la verdura e per convincere i ragazzi a mangiarla, commenta: *"le carote fanno bene alla pelle e fanno diventare belli"*. E Dario risponde: *"a me dammene poche che sono già bello di mio!!!"*

Nel laboratorio di candele, educatrice e utenti hanno effettuato una pulizia a fondo.

Lara: *"abbiamo fatto un bel lavoro, bravi ragazzi!"*

Dario: *"e sì, perché Lara ha il pollice verde per le pulizie!"*

Alla fine della giornata e poco prima di uscire un'educatrice chiede ai ragazzi *"siete tutti a posto?"* (nel senso di siete tutti vestiti) e Dario risponde: *"di testa sì!!!"*

A Natale la Fondazione Ollignan (che ha sede proprio sotto il C.E.A. di Quart), ha abbellito l'entrata con decorazioni natalizie e ha posto una **renna** illuminata. Una mattina Erminia la vede e dice alle educatrici: *"avete visto che bella **reina** (regina delle mucche in patois) hanno sotto??"*

Lara chiede ad Erminia: *"la tua amica Maria è quella signora alta e bionda che stava con te ieri?"*

Erminia risponde: *"sì. Ma adesso non è più bionda, è grigia. Ma sua sorella è bionda... bionda tinta.....a tinta unita!!!"*

Durante una passeggiata Luciana raccoglie delle bacche da terra e dice: *"questi sono i frutti della quercia, sapete come si chiamano?"*

Dario *"le ghiandole!!!"*

Dal C.E.A. di Hône.

Raffaele: *"Ilaria sei una donna*

extra..... veramente extra..... extracomunitaria!!!!"

La mente umana e' paragonabile ad una farfalla che assume il colore delle foglie sulle quali si posa... si diventa cio' che si contempla.

Gustave Flaubert

L'angolo del cuore

Le stagioni della vita

*Ma se col pensiero volete misurare il tempo in stagioni fate che ogni stagione racchiuda tutte le altre,
E che il presente abbracci il passato con il ricordo, e il futuro con l'attesa.*

Kahlil Gibran, Il profeta

Le due poesie che Rita Claudia ci propone in questo numero parlano, quasi a voler creare un contrasto volutamente forte, della morte (*Muoio*) e della vita (*Per tuo figlio*): elementi di una stessa realtà che si intrecciano ed insieme stabiliscono un equilibrio, un'alternanza di immagini che suggeriscono, nella trasformazione dei corpi e delle esistenze, la necessità di una continuità e di un senso che la nostra anima racchiude.

Monica Guttero



Muoio

*Muoio
nell'aria mi dissolvo
della mia pena pianger più non voglio.
Germoglio nella terra
l'anima mia aleggia
e lungo il sentiero leggiadra e dritta non più erra.
Il sentiero dei cipressi,
passato ad altra vita io sono
ma quanta luce e pace se solo tu sapessi.
Strada alberata
e dalle fronde di alberi ombreggiata
giaciglio delle mie spoglie
inebriata da luce divina mi ripiglio
e dal mio essere indistinto, il cielo nulla mi toglie.
Come fiore ingiallito e sbiadito nel tempo resisto
lo spirito mio rivive
in questo luogo di morte
ancor costantemente vi penso
perenni le mie preghiere al mondo terreno saranno rivolte.*

Per tuo figlio

*Per tuo figlio inventi un mondo
congiungi le tue mani alle sue
saltellando un allegro girotondo.
Segui le conquiste di un bimbo agli inizi della vita
passo passo lo accompagni
la tua mano cerca la sua stringendone le dita.
Lo guidi verso il cammino di un futuro
dove il mondo, tu ci spera, non sia mai troppo duro.
Quel bambino, lo addolcisci e lo trastulli stretto al cuore
quanti ostacoli supererà un giorno se saprai dargli amore.
Ti sorride e poi si inchina innanzi a te
di ogni cosa chiedendoti un perché.*



Camedda Rita Claudia (nella foto), nata a Torino il 9 giugno 1961, scrive poesie da 14 anni. Le sue opere trattano dell'amore, dei temi esistenziali dell'individuo e della solitudine. Da alcuni mesi scrive recensioni di libri di scrittori valdostani e di spettacoli teatrali della Saison Culturelle.

Spazio al pensiero

Aspetti evolutivi degli interventi nei C.E.A.

Alessandro Reeb, "Voglia di cambiamento", acrilico



All'interno dei C.E.A. sono presenti utenti e operatori che da diversi anni ormai condividono quotidianamente una parte significativa della loro vita. Questa convivenza di lunga data, può portare l'operatore ad avere la presunzione di conoscere l'altro "come le proprie tasche", di prevedere ogni sua mossa, di immaginare ogni sua risposta, di non chiedersi se "è giusto o è sbagliato", ma di agire senza quasi più porsi degli interrogativi. Il rischio che si corre, in situazioni analoghe a quelle che si vivono all'interno di un Centro Educativo Assistenziale, è quello della *cronicizzazione del paziente adulto che avviene quando, secondo un'ottica basata sulla valutazione delle possibilità di recupero, il soggetto approda ad una condizione di stabilità, di ristagno nell'avvenuto raggiungimento delle massime potenzialità e che, rappresenta un fattore di estrema importanza nel determinare il tipo di relazione che l'operatore stabilisce con il paziente.*(1)

La cronicizzazione dell'utente tiene conto di diversi fattori: *il tempo*, che fissa il limite entro il quale può avvenire il ripristino di abilità e competenze e *l'oggettiva-*

zione dell'utente che viene, in questo modo, considerato oggetto (di cura, di attenzioni, di prestazioni...), ma non soggetto attivo e protagonista degli interventi per lui ipotizzati.

Si desume, quindi, che non è il solo fattore temporale a determinare la cronicizzazione dell'utente, ma la personale responsabilità dell'operatore che ha il compito di "strappare" l'utente da una condizione di cronicità e di riscoprirlo come interlocutore attivo, competente nell'esprimere il proprio pensiero e in grado di suscitare nell'altro desiderio e curiosità. L'operatore deve, quindi, evitare di mettersi in una posizione di chi già sa o crede di sapere, per far sì che l'utente non corra il rischio di essere "catalogato", di rientrare in uno schema predefinito che non lo valorizza come individuo, ma lo costringe in una categoria di "simili". La questione del soggetto con handicap psichico non può essere considerata come limitata ad un problema di apprendimento, ma rappresenta solo una delle variabili in gioco nella dina-

mica riabilitativa. L'operatore deve avere la capacità di occupare il posto giusto nella relazione con l'utente e di saper utilizzare le attività riabilitative, le tecniche, come una sorta di oggetto transazionale, con una funzione di mediazione tra l'utente e il suo mondo.

L'intervento dell'operatore che è mosso dal desiderio dell'altro deve, quindi, tendere a comprendere e capire l'unicità della persona che ha di fronte, proiettando la propria attenzione verso la conoscenza di quanto "ancora sfugge" in quanto, come già detto, la cronicizzazione dell'utente inizia proprio dove svanisce il desiderio. La valutazione di cronicità, dunque, è strettamente collegata alla capacità dell'operatore di evitare la vertiginosa caduta di interesse che può verificarsi nei confronti del proprio lavoro e della relazione con l'altro.

Le attività e gli interventi che vengono proposti nei C.E.A. tengono conto dei concetti suddetti: non si offrono, infatti, attività per "fare a tutti i costi" o con la finalità di colmare la superficiale sommatoria delle competenze mancanti. L'intervento terapeutico proposto parte dal presupposto che gli utenti siano protagonisti, soggetti attivi e non solo oggetto di stimoli. A questo proposito viene data un'importanza rilevante alla scelta dei materiali-stimolo che si vogliono offrire loro prediligendo supporti di

L'intervento dell'operatore che è mosso dal desiderio dell'altro deve tendere a comprendere e capire l'unicità della persona che ha di fronte.

Segue da pag. 13



Tutti insieme impegnati nell'Assemblea

buona qualità. Tutto questo ha l'obiettivo di rendere sempre vivo l'interesse per e dell'altro, di non dare nulla per scontato, di offrire loro uno spazio ancora fertile per la riflessione e il cambiamento, di rendere dunque ancora pensabile e possibile l'evoluzione.

Un esempio può essere offerto da un'attività che si svolge presso il C.E.A. di Quart: a cadenza quindicinale l'intero gruppo utenti e operatori è impegnato nell'assemblea. Nel corso di ogni incontro si individua un conduttore, un verbalizzante, si rispetta un ordine del giorno redatto nel corso della seduta precedente, si trattano i temi previsti, si redige un nuovo ordine del giorno da affrontare la volta successiva. E non solo: esistono regole comportamentali al fine di dare spazio a tutti, quindi si alza la mano e si aspetta il proprio turno per parlare, il conduttore deve avere l'accortezza di dare possibilità a tutti di esprimersi. Ciascun argomento viene affrontato e tutti, allo stesso modo, hanno facoltà di esporre la loro opinione, senza pregiudizi, senza timori di dire la cosa sbagliata perché nessuno dice niente di sbagliato, ma esprime semplicemente ciò che pensa e si mo-

stra agli altri per la persona che è. Ma la sorpresa più grande è stata vedere, sin dalla prima volta, il risultato sorprendente: tutti i partecipanti hanno capito subito qual era l'obiettivo, hanno colto al volo le piccole regole, hanno rispettato gli altri, hanno espresso opinioni non necessariamente concordanti con grande naturalezza e spontaneità. Si sono comportati, insomma, come perfetti *co-inquilini*. Insieme, operatori e utenti, in questo contesto, prendono decisioni, discutono, scelgono, propongono attività.

Compito degli operatori, in questo caso, è quello di strutturare e garantire spazi in cui sia possibile accompagnare e sostenere gli utenti in questo ruolo, per alcuni nuovo e poco conosciuto. Affinché ciò possa realisticamente concretizzarsi, è necessario che vengano pensati e scelti a priori i confini entro i quali la loro possibilità di incidere sia sostanziale. Questo atteggiamento risulta essere vincente in un'ottica di evoluzione educativa per il fatto che lo spazio riabilitativo che si concede all'altro, dipende anche dalla concezione che dell'altro si ha. Se si crede l'altro capace di deci-

dere e di rendersi protagonista attivo della propria vita, se lo si reputa *interessante, piacevole, attraente*, si imposterà un tipo di intervento basato su una relazione operatore/utente autentica, dove, cioè l'altro, è pensato come soggetto; gli si offriranno allora spazi decisionali veritieri e reali, interventi ed attività volti a promuovere un'evoluzione della quale l'operatore stesso, in prima persona, è persuaso.

Lara Andriolo e Monica Guttero



In Assemblea ciascuno può, a modo proprio, portare il proprio contributo

Compito degli operatori, in questo caso, è quello di strutturare e garantire spazi in cui sia possibile accompagnare e sostenere gli utenti in questo ruolo, per alcuni nuovo e poco conosciuto. Affinché ciò possa realisticamente concretizzarsi, è necessario che vengano pensati e scelti a priori i confini entro i quali la loro possibilità di incidere sia sostanziale.

(1) Lolli Franco (2004), *L'ingorgo del corpo. Insufficienza mentale e psicanalisi*, Franco Angeli, Milano.

Sbirciando qua e là

Ciao Ivonne...

Abbiamo deciso di dedicare la rubrica "Sbirciando qua e là" a Ivonne, ricordandola nelle attività che svolgeva al C.E.A. e in alcuni momenti significativi che siamo riusciti a catturare con una fotografia.

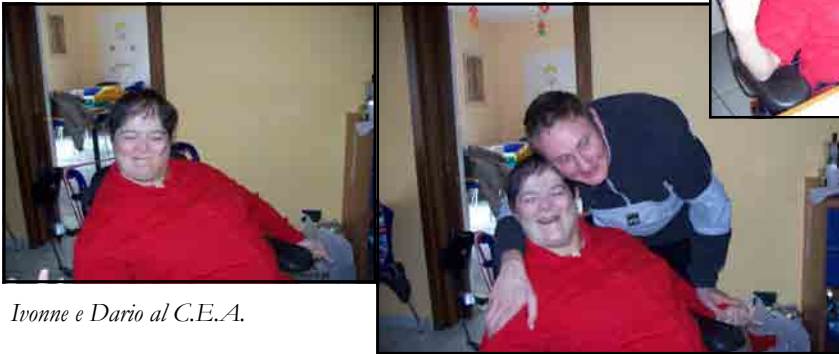


Ivonne e Anna alle prese con il "giracolori"

... "Quando siete felici, guardate nel fondo del vostro cuore scoprirete che è proprio ciò che vi ha dato dolore a darvi ora gioia.

E quando siete tristi, guardate ancora nel vostro cuore e saprete di piangere per ciò che ieri è stato il vostro godimento."

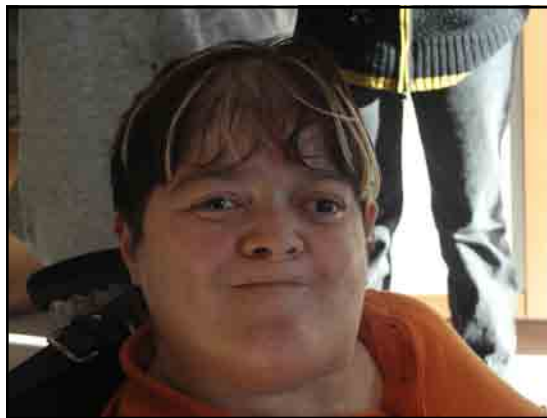
*Tratto da "Il Profeta"
di Kahlil Gibran*



Ivonne e Dario al C.E.A.



Lo sguardo "furbetto" di Ivonne



Tutti insieme in psicomotricità



Ivonne con Lara e Marina nell'attività "L'uno e l'altro"



Ivonne e Monica durante l'attività di "Raccontarsi"



Arrivederci al prossimo giornalino!

La redazione:

Giuliana, Lara, Monica

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

i colleghi dei C.E.A. di Aosta, di Châtillon e di Hône-Champdepraz, Dario, Erminia e Raffaele

Un ringraziamento particolare alla Signora Gianna Robotti e al Signor Mauro Maquignaz



C.E.A. di Aosta, via Cerise n. 3

C.E.A. di Châtillon, via Chamoux n. 181

C.E.A. di Champdepraz, Località Vléring

C.E.A. di Quart, Villaggio Ollignan n. 1

per contatti: C.E.A. di Quart

tel. 0165-765651

E-mail: cea.quart@regione.vda.it